

Dopo sindaco e assessore ora le voci sull'inchiesta chiamano in causa il consigliere verde Treves

L'interessato ammette solo di avere fatto una telefonata per sapere a che punto erano i piani di lottizzazione

# Mafia a Milano: spunta un altro nome

La Fgci a Palermo contro la piovra

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Per la seconda volta in cinque anni la direzione nazionale della Fgci torna a riunirsi a Palermo. Una volta fu nell'86 per l'apertura del maxi-processo a Cosa nostra, la seconda, ieri, all'indomani dell'uccisione del magistrato Rosario Livatino. Visita non rituale, segnata da una lettera che i giovani comunisti hanno voluto rivolgere al capo dello Stato per manifestare il loro disappunto di fronte a «spieticate violenze non contro i responsabili morali e materiali di questo stato di cose, ma contro coloro, tutti coloro, che hanno tentato di combatterlo». Lettera dura, non di circostanza, priva di diplomatismi, come era prevedibile visto lo stupore della Fgci per questa «aggressione verbale e morale», per queste «parole violente e insultanti» che hanno finito col colpire non «due persone, due figure bensì i tanti cittadini onesti che hanno creduto e credono in una esperienza di cambiamento». Parte quindi da Palermo, un appello ad una mobilitazione nazionale che, il 15 ottobre, vedrà scendere in campo gli studenti italiani contro tutte le mafie. «Centomila manifestazioni» che potrebbero dar vita, a novembre, ad un grande appuntamento su questi temi.

Un'altra giornata infuocata per il mondo politico milanese, sconvolto dall'inchiesta sulla Duomo Connection. Ieri è diventato di pubblico dominio il nome del «terzo uomo», ovvero di colui che - a detta del sindaco Pillitteri e dell'assessore Schemmari - avrebbe dimostrato un eccessivo interesse per le sorti dei piani di lottizzazione «mafiosi». Si tratterebbe del consigliere comunale verde Fabio Treves.

MARINA MORPURGO

MILANO. E' una vittima innocente del «palazzo dei veleni» - come ormai è ribattezzato Palazzo Marino, sede del consiglio comunale? O è un altro protagonista della Duomo Connection, l'inchiesta sulle attività finanziarie ed edilizie inquinate dalla mafia che sta gettando ombre su Milano e buona parte dell'hinterland? Lui - Fabio Treves, consigliere comunale del Sole che ride, ex demoproletario, ottimo bluesman e gran buontemponone - si rifiuta di rilasciare dichiarazioni, ma annuncia per stamane una conferenza stampa. A chiamare in causa Fabio Treves sono stati il sindaco socialista Paolo Pillitteri e l'assessore all'urbanistica Attilio Schemmari, investiti dalla bufera per via di una serie di intercettazioni fatte dai carabinieri, che li accuserebbero addirittura di aver preso mazzette dalla mafia.

quell che riguardava i piani di lottizzazione, e a lasciar in pace l'assessore in persona.

Che c'è di vero in questi sospetti infamanti? Il dubbio che un invisibile burattinaio stia muovendo i fili per precipitare la situazione si fa più concreto mano mano che passano le ore. A Palazzo Marino il clima è sempre più frenetico, non si capisce dove arriverà il prossimo colpo. L'affiorare del nome di Treves ha lasciato tutti di sasso: lo scandalo rischia di trascinare nel fango l'uomo che nell'ultima campagna elettorale ha usato come bandiera la lotta contro i «malvagi e i corrotti», l'uomo svagato che appariva estraneo alle cose di questo mondo.

«Treves potrebbe essere caduto in una trappola» dice il sindaco Pillitteri. Da parte sua il consigliere comunale verde avrebbe ammesso solo di aver fatto una telefonata per sapere a che punto era la pratica del piano incombente, e di aver accettato «per ingenuità» di interessarsi ai progetti edilizi di quella che poi si è rivelata essere un'impresa in odore di mafia. Finora del resto la magistratura non ha preso alcun provvedimento nei confronti di Fabio Treves. Il consigliere-musicista non è ancora comparso davanti al giudice Ilda Boccassini, titolare dell'inchiesta sulla Duomo Connection.

Sembra insomma replicarsi il caso di Schemmari e Pillitteri, accusati di corruzione da oscure voci - c'è chi, anche ad alti livelli della magistratura, ritiene attendibile l'ipotesi di una gola profonda tra i carabinieri - ma in questo momento considerati dalla magistratura «parti lese» a tutti gli effetti. L'assessore all'urbanistica e il sindaco - che non sono oggetto di inchiesta, anche perché in due anni di pedinamenti e intercettazioni i carabinieri non sono stati mai testimoni di contatti tra i due amministratori e i presunti mafiosi - hanno presentato l'altro ieri una denuncia per «millantato credito» contro ignoti, ovvero contro chiunque si sia vantato di godere della loro protezione. La

denuncia dovrebbe essere affidata in queste ore alla dottoressa Boccassini e al dottor Fabio Napoleone, il sostituto procuratore che si occupa dei reati contro la pubblica amministrazione.

Intanto, il clima politico è sempre più nervoso. Lunedì sera il consiglio comunale si occuperà dello scandalo della Duomo Connection, e si prevede che voteranno i coltelli. La faida è cominciata, ed è inarrestabile. Il vicesindaco comunista Roberto Camagni parla di «manovra» contro la Giunta, partita da Roma» ma nello stesso tempo annuncia la necessità di fare chiarezza, di allontanare ogni sospetto. I tempi si preannunciano difficili, si sa che a Palazzo di Giustizia è aperta almeno un'altra delicatissima inchiesta sulle tangenti (questa però dovrebbe riguardare esclusivamente l'hinterland milanese). «Mi sembra confermato l'allarme che elevarlo poche settimane fa su Milano, come commissione parlamentare antimafia» dice il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della Commissione antimafia, che ha annunciato di voler tornare nel capoluogo lombardo entro il mese di ottobre «per valutare, oltre alla questione del riciclaggio del denaro sporco, tutti gli altri aspetti di una situazione che non può lasciarci tranquilli».



Il consigliere verde al Comune di Milano, Simone Treves

## Smuraglia: in Comune commissione antimafia

«Non è soltanto un problema giudiziario. La questione dovrà essere affrontata lunedì in consiglio comunale: è necessario se ne discuta alla luce del sole». A parlare così è il professor Carlo Smuraglia, capogruppo comunista in Consiglio comunale e fino al luglio scorso membro del Consiglio superiore della magistratura. La sua proposta, a nome del Pci: costituire a Milano una commissione antimafia.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Accuse, sospetti, fughe di notizie. In mezzo, Palazzo Marino e la denuncia di ieri, clamorosa, del sindaco Pillitteri e dell'assessore Schemmari contro ignoti, per millantato credito.

Cosa sta succedendo? Mi sembra che la linea seguita da Pillitteri e Schemmari di fronte alle notizie di questi giorni sia corretta: trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria e poi tutelarli con la denuncia. E' l'unica via che può permettere di fare chiarezza su una vicenda che ha rivoltato complessi, anche per il modo in cui è uscita. Come corretta è stata la decisione della giunta di costituirsi, la scorsa settimana, par-

te civile nel procedimento giudiziario sulla cosiddetta «Duomo Connection».

Ma il modo in cui è uscita non può pensare a strumentalizzazioni? Fa pensare che ci sia un'operazione in atto. Non si capisce quali siano le fonti attraverso cui diventano improvvisamente noti intercettazioni ed atti giudiziari né quali siano gli interessi retrostanti a questa diffusione di notizie. In questo contesto rivolgersi alla magistratura è un atto di trasparenza.

Ma non è solo un problema giudiziario.

La questione dovrà essere affrontata anche in consiglio comunale, perché in una sede pubblica possano essere rese note le linee dell'azione del-

l'amministrazione e dei singoli nella vicenda. Se ne parlerà lunedì, non mi sembrano necessarie sedute straordinarie. La discussione potrebbe aprirsi con una relazione del sindaco. Se ne deve dibattere alla luce del sole. Questa vicenda, a parte la posizione degli amministratori, la intravedere scenari molto complessi anche di possibili infiltrazioni mafiose in operazioni e affari che in qualche modo si collegano ad attività tipiche degli enti locali.

Schemmari afferma che gli atti locali sono disarmati davanti alla possibilità di questi attacchi.

Non solo lui. Quando si parla di concessioni è spesso difficile accettare chi si ha realmente di fronte. Per analizzare l'entità del fenomeno dell'inser-

mento mafioso a Milano, nelle varie forme in cui può profilarsi, già in campo elettorale avevamo chiesto che l'amministrazione comunale si facesse promotrice di precise iniziative: approfonditi incontri con la Commissione parlamentare antimafia e costituzione a livello locale di una Commissione antimafia col compito di coordinare le iniziative in questo campo. Nel campo delle competenze del comune ma in stretta collaborazione con gli altri organi dello Stato.

Un'impostazione accolta nel programma della maggioranza rosso verde grigia.

Nel programma si dice testualmente: «l'amministrazione darà il suo contributo affinché possano essere ridotti gli spazi attraverso i quali possano infil-

trarsi operazioni illegali e il riciclaggio dei proventi illeciti». La giunta ha già dato un seguito istituendo un «avolo di confronto» con gli altri organi dello Stato. Ora si tratta di dare un seguito ulteriore con l'istituzione di un organismo a livello comunale che rappresenti l'interlocutore costante dei presidi degli organi, analizzi i fenomeni e individui le misure da attuare a livello amministrativo o da proporre in sede legislativa. Sono da tempo un convinto sostenitore della tesi che Milano rappresenti per molti aspetti un terreno favorevole per le operazioni mafiose. E da tempo sostengo, pur senza drammatizzare, che siamo di fronte ad una situazione estremamente pericolosa: bisogna assolutamente impedire che si consolidi.

Il governo siciliano nella tempesta dopo le rivelazioni di «Epoca»

## Due assessori tra gli amici delle cosche?

Epoca cita un rapporto segreto del Comando dei carabinieri: ricostruisce la mappa aggiornata delle cosche siciliane e i nomi dei politici che sarebbero entrati in contatto con esse. Tra questi 2 assessori dc in carica alla Regione. Il Pci: «Se le notizie risultano confermate il governo Nicolosi deve andarsene». Chiaromonte ha richiesto di «acquisire, se esiste, il documento di cui si parla».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Centoquarantatré pagine zeppate di nomi: quelli degli stati maggiori e dei soldati delle famiglie mafiose siciliane, assieme a quelli dei politici che sarebbero entrati in rapporto con esse. Un dossier riservato elaborato dal Comando generale dei carabinieri in cui è disegnata la mappa aggiornata delle cosche. Secondo le indagini dell'Arma sarebbero 142, con più di 3500 affiliati disseminati nelle diverse province dell'isola. Un articolo pubblicato dal settimanale Epoca ha scatenato un vero e proprio terremoto. Per il governo regionale siciliano, un bicchiere formato da Dc e Psi, sono giorni di burocrazia. Nell'elenco di sindaci, ex amministratori, consiglieri comunali e deputati (6 Dc, 5 Psi, 2 Pri, 1 Pli, 1 Pci) che, stando alle notizie pubblicate dai periodici, sarebbero risultati «contingui» alle cosche, si fa anche riferimento a due assessori regionali in carica: Salvatore Scianguola e Angelo La Russa. Sono entrambi democristiani: titolare della delega al bilancio e alle finanze il primo e di quella agli enti locali il secondo. Scianguola verrebbe citato dai carabinieri per i suoi rapporti con la famiglia di Canicattì, quella di Antonio Ferro sul quale aveva indagato a fondo il giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre scorso sulla strada per Agrigento. La Russa avrebbe avuto legami con un'altra famiglia agrigentina, quella di Code Platte (rapporti stretti con palermitani, corleonesi e boss mafiosi di oltreroceano). I due assessori esprimono «sorpresa», si dicono «indignati», preannunciano querela contro Epoca, chiedono alla magistratura di stabilire la verità, fanno sapere di aver rimesso il loro mandato nelle mani del presidente della Regione.

Per i socialisti si tratta di indicare «concrete proposte operative nel quadro delle responsabilità che competono al governo regionale». E Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare antimafia, ha fatto sapere che ha avanzato «formale richiesta al Comando generale dell'Arma dei carabinieri di Palermo e al ministro Rognoni per acquisire, se esiste, il documento di cui si parla». Per lui «l'articolo pubblicato su Epoca è ripreso da altri giornali, è un fatto di sconfortante gravità: per le notizie sui rapporti tra cosche mafiose ed esponenti del governo regionale siciliano che in esso sono contenute e anche per la circostanza gravissima che un documento segreto sia venuto in possesso di un settimanale». E il Pci siciliano ripropone il problema dell'ente regionale. «E' il cuore del nesso mafia, affari, politica», dice Pietro Folella. «Non sappiamo - aggiunge il segretario regionale del Pci - se esista il rapporto dei carabinieri. Sappiamo che una nuova ombra, forse la più cupa, cala sulle istituzioni. Non ci possiamo dimenticare che Matarrella, La Torre e lo stesso Bonsignore, caddero proprio nel tentativo di rinnovare la Regione».

Lo inquietanti parlano di una svolta nelle strategie di Cosa nostra

## I clan catanesi cambiano tecnica Autobomba come «avvertimento»

Dopo la scoperta dell'auto-bomba col detonatore disinnescato davanti al comando dei carabinieri, intorno agli edifici pubblici di Catania è aumentata la vigilanza. Forse dietro l'atto dimostrativo c'è una svolta nella strategia di Cosa nostra. Difficilmente le cosche locali, in lotta fra loro, avrebbero potuto prendere, senza il consenso di Nitto Santapaola, un'iniziativa di tale portata.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

CATANIA. In piazza Verga, lungo il marciapiede dov'era parcheggiata l'auto-bomba, in quell'angolo a pochi metri dalle infermate che circondano il comando dei carabinieri, ieri non si poteva vedere nulla di anormale. Il solito via di gente, il solito caotico traffico: un po' più lontano le scalinate del palazzo di giustizia. Eppure, se qualcuno l'avesse voluto, lì ora ci sarebbe un cratere nell'asfalto, oltre a lamiere contorte, palazzi sventrati, alberi sradicati. Ci sarebbero state anche tante vittime, su questa piazza in pieno centro di Catania. La gente ieri mattina ha appreso la notizia con stupore: cinquanta chili di gelatina e un detonatore elettronico con comando a distanza, disattivato, nel bagagliaio di una Fiat Ritmo rubata e lasciata all'ingresso della caserma dei carabinieri. Lo stesso esplosivo usato nelle cave di pietra disseminate intorno all'Etna; lo stesso che i racket delle estorsioni usa di solito per convincere a

collaborare i commercianti catanesi meno «sensibili». Già, il medesimo esplosivo: è questo il solo elemento in comune con altri episodi criminali. Perché tutto il resto lascia perplessi, senza risposte, gli inquirenti come il semplice cittadino. La tecnica ricorda altri attentati svolti in Sicilia: quello contro i giudici Rocco Chinnici e Carlo Palermo, ad esempio. Ma è successo dalla parte opposta dell'isola, lontano da qui.

A Catania la tecnica dell'auto-bomba non è stata mai utilizzata, neppure per regolare i conti tra i clan avversari. Né mai, in Sicilia, qualcuno aveva pensato di collocare un ordigno di tale potenza in una piazza frequentatissima senza un preciso obiettivo: se fosse esplosa sarebbe stata una strage, forse un'altra strage senza esecutori e senza mandanti. «Avviso» mafioso, titolava ieri un quotidiano locale. Certo, un avviso. «Mi sembra l'unica cosa chiara», si è limitato ad affermare ieri il prefetto di Cata-

nia Corrado Scivoletto, al termine della riunione del Comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico. E in effetti, in base alle prime indagini svolte dal sostituto procuratore Paolo Giordano, si è potuto accertare che, malgrado la messinscena predisposta dagli attentatori (nessuno dei quali sarebbe mai esplosivo).

E gli stessi promotori dell'atto dimostrativo mercoledì mattina hanno fatto in modo, tramite una telefonata ad un emittente locale, che il temibile «avviso» giungesse a destinazione, cosicché alle 9.30 l'auto-bomba era già stata individuata dai carabinieri, che hanno tenuto nascosta la notizia fino a giovedì sera. Assieme alla segnalazione un ricatto: la pretesa che vengano allontanati da Catania cinque investigatori, il colonnello Carlo Gualdi e il capitano Gianni Rappi, ufficiali dell'Arma, due agenti e un ispettore della squadra mobile. Il motivo di questa richiesta? «È la reazione ai recenti successi ottenuti con l'arresto di gregari e boss di due clan mafiosi contrapposti, il Cappelletti e i Laudani», è il commento ufficiale che circola. Davvero? Possibile che il Cappelletti e i Laudani, nel mirino dei carabinieri, abbiano trovato un accordo proprio, e solo, per realizzare quest'azione dimostrativa, mentre la guerra tra loro, e i loro alleati, ha provocato 25 morti solo

Allarme in città. L'ex sindaco Bianco: «Non cadiamo nell'indifferenza»

## «Una rappresaglia dei boss contro gli investigatori»

A palazzo di giustizia è di rigore il «no comment». Ma in città cresce l'allarme. Il segretario della Cgil, Maurizio Pellegrino, dice: «E' la rappresaglia della piovra dopo i primi successi degli investigatori». Per «Città insieme» la mafia «colpisce in alto solo oggi perché prima era indisturbata». L'ex sindaco Enzo Bianco: «Non cadiamo nell'indifferenza». Lunedì consiglio comunale dedicato all'«emergenza criminalità».

WALTER RIZZO

CATANIA. Silenzio, assoluto silenzio. Questa la consegna che è passata questa mattina negli uffici del palazzo di giustizia catanese a poche ore dal clamoroso atto intimidatorio portato avanti dagli «uomini d'onore» di Cosa nostra che hanno deciso di mostrare la loro forza piazzando una Ritmo imbottita di esplosivo sotto le finestre della caserma dei carabinieri. Il palazzo tace. I magistrati del pool, anche loro nel mirino di Cosa nostra, si infilano nell'auto blindata di servizio. Hanno le facce tirate anche se ostentano la gentilezza di sempre, vanno via senza aprire bocca. «Sono uscito solo per salutarla» - dice il nuovo procuratore della Repubblica, Gabriela Alicata - non mi chiedo nulla perché non posso dire nulla. Poi sparisce dietro la porta del suo ufficio.

Parlano invece con rabbia i sindacalisti. «L'auto-bomba piazzata sotto la caserma dei carabinieri» - dice Maurizio Pellegrino, segretario generale della Cgil catanese - è la dimostrazione che le ultime azioni

delle forze di polizia ed in particolare dell'Arma dei carabinieri hanno colpito bene ed in alto, ma è anche la conferma del livello di pericolosità raggiunto dalla mafia catanese.

La lotta alla mafia a Catania sta cominciando adesso a dare i primi risultati e di conseguenza arrivano i contraccolpi. Prima ci trovavamo di fronte ad un fatto scandaloso: i capimafia di cui si parlava su tutti i giornali erano sostanzialmente degli incensurati e non perseguitati da mandato di cattura. Un fatto per il quale esistono precise responsabilità. Nell'ultimo periodo per la prima volta sono stati toccati i santuari delle organizzazioni mafiose, sono stati intercorsi colpi molto pesanti alle cosche, non è un caso se a Catania da 15 giorni non si spara. Voglio però aggiungere che un'azione del genere non può essere stata organizzata senza la preventiva autorizzazione del vertice di Cosa nostra. Si tratta di un'escalation di terrore mafioso che, oltre a colpire le forze impegnate nelle indagini, tende a colpire

un'intera città e quelle forze che vogliono vincere il clima di assuefazione che pare essersi instaurato a Catania.

La vicenda è giunta anche sui banchi di Montecitorio grazie a due interpellanze: la prima presentata da otto deputati del partito comunista che chiedono al presidente del Consiglio Andreotti quali misure intende adottare il governo per garantire condizioni di sicurezza ai rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura impegnati contro le organizzazioni mafiose. Oltre all'iniziativa parlamentare comunista, di cui è prima firmataria l'onorevole Anna Finocchiaro, il governo dovrà rispondere all'interpellanza presentata dal gruppo del Msi. Intanto a Palazzo degli Elefanti si prepara la riunione del Consiglio comunale di lunedì pomeriggio, autocorrotta, sui temi dell'ordine pubblico, da trenta consiglieri comunali con in testa l'ex sindaco repubblicano Enzo Bianco. Una seduta che già si annuncia calda e che, alla luce dell'ultimo drammatico episodio, sembra destinata a divenire rovente. L'ex sindaco che ha guidato la cosiddetta «primavera di Catania» ci tiene a delimitare il taglio della riunione del consiglio. «Non abbiamo intenzione di celebrare alcun rito - ha dichiarato Bianco spiegando i termini dell'iniziativa. Vogliamo sollevare la coltre di silenzio e di indifferenza che sembra avvolgere Catania. C'è avvenuto a Messina e a Ta-